

Diocesi di Aversa
Parrocchia San Nicola
Casal Di Principe
19 marzo 2015

Celebrazione eucaristica per il Ventunesimo anniversario dell'uccisione di Don Peppino Diana

Carissimi Confratelli nel sacerdozio,
carissimi fratelli e sorelle,
saluto cordialmente tutte le autorità civili e militari presenti a questa santa celebrazione,
e i membri di tutte le associazioni di fedeli e di cittadini che si ispirano alla memoria di don Peppino Diana per dare alla nostra comunità speranza e verità di progresso e di partecipazione civile al bene comune.

Come già lo scorso anno, abbiamo voluto ritrovarci oggi, 19 marzo, in questa chiesa a celebrare l'eucaristia alle 7,30, nell'ora in cui fu ucciso qui il Parroco Don Peppino Diana, per commemorarne ancora il sacrificio e accogliere nuovamente, come preziosa eredità, la sua testimonianza di vita. Questa nostra celebrazione è oggi atto di ringraziamento e di comunione con il Dio della vita, con il Dio che rivela il suo amore all'umanità, ed è atto di fiducia e di speranza nel Cristo, nel Figlio di Dio, che *"liberamente"* si è offerto per noi sulla croce, e ancora è atto di ringraziamento e di comunione con il cristiano, e sacerdote, Peppino Diana che si è fatto partecipe della carità del Signore e dell'amore di Dio per il suo popolo fino all'offerta della propria vita.

Nella fraternità che ci unisce tutti, oggi, intorno all'altare del Signore Gesù Cristo, sento di poter dire un rinnovato ringraziamento a tutti i confratelli sacerdoti, a tutti i fratelli e sorelle nella fede, a tutti coloro che sono impegnati nelle Istituzioni Civili, a tutti gli amici e le amiche che, riuniti in associazioni, o anche solo personalmente, in questi lunghi e difficili anni hanno accolto il messaggio che Don Peppino Diana ha lanciato alla nostra umanità ed hanno trovato nella sua testimonianza e nella sua morte l'ispirazione e la speranza per combattere quel male che è ancora prepotentemente presente e ramificato nella nostra società, e che si mostra capace, anche nella globalizzazione degli interessi e degli affari, di camaleontiche mimetizzazioni per continuare a dominare e ad appropriarsi della vita dell'umanità.

Si indichino queste cose come malavita organizzata, o come corruzione, si chiamino "camorra" o "mafia" o "ndrangheta", nella Chiesa, e nella luce della fede, ciò si chiama: *"peccato"*.

La Chiesa contro ogni forma di organizzazione mafiosa che è struttura di peccato

Il Papa Francesco, nella sua recente visita in Calabria (Sibari, 21 giugno 2014), ha definito queste forme di peccato *"adorazione del male e disprezzo del bene comune"*. Mi sembra assai forte l'uso che ha fatto il Papa del verbo "adorare" in rapporto al male. In realtà, però, il verbo "adorare"

significa rivolgere il proprio volto verso qualcosa, essere così proiettati con lo sguardo e con il cuore verso qualcosa o qualcuno da sentirsi coinvolti in quella realtà, in quella presenza e lasciarsi guidare, lasciarsi modellare da quella realtà. Chi vive adorando il male, ovvero sempre rivolto soltanto verso il proprio egoismo, desideroso di affermare la propria prepotenza, formerà i suoi pensieri e i suoi progetti secondo il male a cui guarda ed a cui obbedisce. Chi vive adorando il male, ovvero sempre rivolto verso il proprio egoismo, nutrirà i suoi sentimenti di odio e di superbia, sarà come accecato e come posseduto da una sete di potere sulla vita e, come spesso è accaduto, non solo ha distrutto la vita dei suoi stessi familiari ed amici, ma ha finito per perdere se stesso.

Lo aveva detto Gesù: *“Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero ma perde o rovina se stesso?”* (Lc 9,25).

I Vescovi Campani già nel 1982 avevano parlato della *“contrapposizione stridente che esiste tra i falsi messaggi della camorra e il messaggio di Gesù Cristo”* e rifiutarono con fermezza il tentativo, strategicamente attivato e sostenuto dalle stesse organizzazioni malavitose di riconoscere l'azione e la logica camorrista *“quasi come interpretazione della cultura della gente della Campania”*, come scrissero nel documento già intitolato con le parole del Profeta Isaia (Is 62,1) *“Per amore del mio popolo non tacerò”*.

Circa il giudizio dei Pastori della Chiesa sulla camorra, permettetemi ancora una citazione.

Quanto la prepotenza della camorra sia stata, e sia, tragicamente oppressiva sulla vita di tutta l'umanità, lo aveva chiaramente denunciato il Vescovo di Aversa Mons. Giovanni Gazza nell'omelia pronunciata al funerale di Jerri Essan Masslo, un altro uomo divenuto, poi, simbolo nella lotta contro lo sfruttamento, soprattutto degli immigrati africani, a Villa Literno il 28 agosto 1989. Dopo aver dichiarato con fermezza che Jerri era stato *“brutalmente ucciso da ottusa, crudele e stupida follia”*, in quell'omelia, che ho scoperto tanto intensa nella partecipazione al dolore del momento quanto lucida nell'analisi e nella proposta di un cammino nuovo, Mons. Gazza affermò: *“Mi si lasci dire, sebbene con tanta amarezza, che se questi immigrati, nostri fratelli, che noi amiamo, cui vogliamo dare anche una parte di noi stessi, vivono i loro drammi, non meno lo vivono le popolazioni locali, spesso vittime della stessa sopraffazione che ha stroncato la vita di Jerri”*.

Lo specifico cristiano della lotta alla camorra...

Se è desolante il quadro della realtà sociale del nostro territorio che emerge da questi giudizi, grazie all'impegno di sacerdoti, di fedeli, di associazioni e di persone di buona volontà si fa strada e si consolida la speranza di un modo di vivere più umano, ricco di verità, di conoscenza e di cultura, capace di rendere le persone libere e protagoniste di un loro cammino e dello sviluppo della nostra società. Quanta gratitudine sento di voler esprimere a nome di tutta la nostra comunità a Don Peppino Diana e a quei fratelli e sorelle che come lui, e anche insieme con lui, hanno reagito alla generale rassegnazione e, ispirandosi alla parola del Vangelo, fortificati dal desiderio di verità, consapevoli di essere chiamati a vivere la libertà dei figli di Dio, hanno condiviso tra loro e hanno operativamente testimoniato all'intera società un modello di vita diverso, fedele alla giustizia e aperto alla carità, capace di creatività e di dono di fraternità. Lo troviamo scritto nel più noto documento proposto da Don Peppino e dai Parroci di Casal di Principe nel Natale del 1991. In esso si indicava alla comunità cristiana la necessità di *“una ministerialità di liberazione, di promozione umana e di servizio... Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di lealtà, di testimonianza, di esempio per essere credibili”*.

Così si è lottato contro la camorra attivando soprattutto buone possibilità di spazi e di occasioni formative e di dialogo per i più giovani e con i più giovani.

Lo riconosceva con efficacia la Conferenza Episcopale Italiana nel documento “Per un paese solidale, Chiesa italiana e mezzogiorno” (anno 2010). In esso i Vescovi italiani hanno affermato che ogni tipo di organizzazione criminale è sempre una “struttura di peccato”, cioè una realtà che nella natura del suo fondamento e nelle sue finalità, nei suoi pensieri e nelle sue azioni è sempre contro Dio perché, pretendendo di dominarla e di usarla, nega la vita che Dio ha creato, nega alla vita la libertà di crescere nella verità e nella carità, secondo la volontà di Dio.

“In questa situazione - scrissero i Vescovi - la Chiesa è giunta a pronunciare, nei confronti della malavita organizzata, parole propriamente cristiane e tipicamente evangeliche come “peccato”, “conversione”, “pentimento”, “diritto e giudizio di Dio”, “martirio”, le sole che le permettono di offrire un contributo specifico alla formazione di una rinnovata coscienza cristiana e civile” (9). I Vescovi italiani non negano che nella comunità ecclesiale sono stati presenti, e forse rimangono ancora, consistenti silenzi e scarsa sensibilità pastorale al male che la camorra e ogni tipo di mafie sono in se stesse; non negano che ci sono stati ritardi e gravi forme di rassegnazione e di assuefazione ad un male che appariva connaturale a certe nostre povere realtà. Ma i Vescovi riconoscono che “Le comunità cristiane del Sud hanno visto emergere luminose testimonianze, come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del giudice Rosario Livatino, i quali - ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata - hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio” (9).

Ecco, in quest’ultima espressione dei Vescovi italiani, il riconoscimento del valore della generosa testimonianza di tensione pastorale e di impegno per la vita degli uomini lasciata dai tre fratelli citati nel documento. Sappiamo che essi non sono i soli ad aver vissuto donando il meglio di sé per affermare il bene e la vita degli uomini e combattere il male in tutte le sue forme. Ma qui sembra che i Vescovi vogliano indicare che nell’esperienza di questi tre fratelli si possa più chiaramente riconoscere un modo specificamente cristiano di lottare contro il male e di testimoniare l’annuncio evangelico del bene. In essi non si riconosce soltanto un coraggio vissuto fino all’eroismo, una sensibilità capace di reagire davanti alle sofferenze dell’umanità oppressa, oppure una visione sapiente della verità, in essi si riconosce una presenza che si affida a Dio, che si consegna a Dio.

E’ veramente intenso questo verbo: consegnarsi a Dio.

Nel consegnarsi non c’è quella forma di coraggio rassegnato ad andare a testa alta verso una fine gloriosa, come è tipico degli eroi; nel consegnarsi c’è il senso dell’offerta di sé, dell’offerta libera e pienamente consapevole di essere chiamato a partecipare all’amore di Dio per l’umanità, per tutta l’umanità, anche per il nemico, per colui, cioè, che prima di essere nemico è un uomo che Dio ama e vuole salvo per l’eternità. Consegnarsi con tutto il cuore a Dio vuol dire essere con Gesù, seguire Gesù nella sua obbedienza al Padre.

Colui che si consegna con tutto il cuore a Dio non potrà mai obbedire a nessun altro, non potrà mai piegarsi ad alcun altro interesse che non sia la libertà del dono di carità, che non sia il partecipare all’amore di Dio per ogni uomo.

L’uomo che si consegna all’amore di Dio è l’uomo che prega, che vive sentendo di essere sempre alla presenza di Dio, che si apre alla parola di Dio e l’accoglie con la fiducia disponibile a modellare i propri pensieri e i propri sentimenti sulla Sua volontà.

Il credente che si consegna a Dio non è mai uno sconfitto davanti alla prepotenza e non si perde nella disperazione per l'insuccesso, è piuttosto colui che vive la certezza che il male è nulla e non potrà vincere sulla vita anche quando la fedeltà alla vita esige il dono totale di sé. Il credente che si consegna a Dio è colui che sa di essere chiamato a partecipare del mistero grande che è il donare la vita perché possa essere generata una vita nuova.

Il timore e la fede di Giuseppe, lo sposo di Maria

Con il salmo 88 abbiamo pregato riconoscendo la fedeltà di Dio all'alleanza che Egli dona di vivere al suo servo Davide.

Davide, e con lui ogni credente, è chiamato dalla condizione di servo alla condizione di alleato di Dio, di eletto, scelto dalla grazia del Signore a vivere partecipando alla sua opera, chiamato a collaborare con il Creatore a far crescere la vita. Possiamo dire che la condizione di alleato chiama il credente a poter stabilire un rapporto nuovo con Dio e con tutta la realtà che è la vita creata e amata da Lui. Per questo il credente che si consegna a Dio potrà invocare il Signore dicendo *“Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza”*, e annunciare e testimoniare con la vita la fedeltà di Dio, la verità del suo amore.

E' qui il fondamento dell'apostolato appassionato e generoso, creativo di tanti nostri fratelli nella Chiesa.

E' qui la verità della santità cui tutti i battezzati sono chiamati.

Nei giorni scorsi alcune associazioni ed un certo numero di fedeli hanno presentato una petizione alla nostra Diocesi di Aversa per l'apertura di un processo informativo sulla vita di Don Peppino Diana allo scopo di vederlo riconosciuto nella Chiesa come “beato”. La nostra comunità diocesana accoglie con gratitudine e attenzione questa petizione.

Riconoscendo che in questi venti anni il sacrificio di don Peppino è stato come un discrimine, cioè come un ineludibile punto di forza, che per tanti di noi è stato come una rinnovata vocazione ad amare questa terra, ad impegnarsi per donarle la dignità della giustizia e perché in essa gli uomini possano vivere il bene come figli dell'unico Padre, già dallo scorso anno, con l'impegno di molti, si è cercato di lavorare alla raccolta di testimonianze e di quanto possa permettere una piena conoscenza dei fatti e soprattutto della fede, della speranza e della carità vissuta da don Peppino nella sua persona e nella sua vocazione al ministero sacerdotale a servizio della Chiesa tutta.

Non importa ora sapere quanto potrà essere lungo o dove potrà approdare l'iter che tanti auspicano possa iniziare. Ciò che per noi tutti deve essere importante è il sapere che il credente, che si consegna a Dio, vive con Lui, nell'eternità, la pienezza del bene e che la testimonianza della sua vita si proietta sul mondo come un riflesso della luce della verità che ha illuminato il suo cuore, la sua anima, tutto il suo essere.

In questa visione del credente che si consegna con tutto il cuore a Dio ci accompagna oggi la santità di Giuseppe di Nazareth. San Giuseppe, l'umile falegname che, come accade sempre a tutti, ebbe il timore di essere chiamato ad una missione che lui non aveva immaginato prima. Ebbe il naturale timore di non essere capace, di non essere all'altezza dell'opera che Dio gli affidava. Uomo “giusto”, fedele al Dio della vita, davanti a ciò che non comprendeva, Giuseppe pensò di ritirarsi, ma Dio lo chiamò ad un più grande atto di fiducia ed egli si consegnò a Lui con tutto il cuore. Come

ha detto l'Apostolo Paolo in riferimento ad Abramo, *“Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza”*, e come Abramo *“divenne padre di molti popoli”*(Rm 4,18).

La presenza mite e forte di San Giuseppe ci sia guida nel vincere il timore davanti alla chiamata di Dio ad essere con Lui.

San Giuseppe ci illumini con la testimonianza della sua purezza di fede e della sua totale disponibilità a servire, con Maria sua sposa, l'amore di Dio donato al mondo nel Figlio suo Gesù Cristo.